

Il tenente Max

Con la musica nel cuore

Eliano Melatti

IL TENENTE MAX

Con la musica nel cuore

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2020

Eino Melatti

Tutti i diritti riservati

Il paese dormiva sprofondato nel silenzio della notte, nemmeno un incauto rumore per dimostrare che il tempo non si fosse fermato. Solo il rumore dei suoi passi davano all'uomo la certezza che fosse vivo. Guardò in faccia il cielo per sperare di vedere una stella cadente, per poi esprimere un desiderio, ma quella notte di San Lorenzo le stelle erano appiccate al nero soffitto, ignorando i suoi pensieri che si prostravano al loro luccichio con la speranza di essere esauditi. Abbandonò il corpo su un decrepito scalino di marmo di una vecchia casa aggredita dal tempo, mentre la desolazione invadeva lo spazio intorno; i suoi occhi si appisolarono al silenzio della vita, finché le note di uno strumento a fiato conquistarono deliziosamente, metro dopo metro, lo spazio racchiuso tra il cemento e la Luna. Max affascinato da quella melodia celestiale, cercò di capire da che parte venisse quel suono, si guardò intorno finché posò il suo sguardo su una finestra accesa.

«Signore mi scusi ha qualcosa di forte da bere?» domandò un povero vecchio trasandato

dalla folta barba arruffata apparso all'improvviso.

«No mi dispiace, sono astemio» rispose Max invitandolo a sedersi. Il vecchio, abituato a trascinare la sua vita sull'asfalto per mangiare, per dormire e per sognare, accettò l'invito.

«Signore, anche lei vive per strada?»

«In un certo senso sì» rispose Max mentre si abbottonava il giubbotto e spiegò:

«Nella strada ci vivo, è il mio lavoro. Sempre in cerca della verità che non è mai a portata di mano.»

«La verità signore è una bugia con la maschera, la verità non è mai quella che è... ma quella che appare.» Max girò la testa verso l'uomo, lui gli sorrise e andò via. Un biglietto, caduto forse dalla tasca bucata del cappotto del vecchio, si era posato vicino i suoi piedi. Lo raccolse e recitava così: "Crepare è l'unico modo per ricordare che sono vivo." Max ripuntò il cielo e magicamente la notte era diventata senza stelle e senza Luna. Il cielo era sparito, anche i lampioncini che circondavano la piazzetta Garibaldi smisero di funzionare e si ritrovò seduto in mezzo alla notte. Solo quella finestra, al secondo piano, emanava un fascio di luce che bucava prepotentemente il nero della notte. Le note di quella melodia ripresero a danzare nell'aria, accarez-

zando i suoi pensieri bagnati di lacrime passate per non aver mai detto: “La vita è adesso. Ma il presente è talmente veloce che te ne accorgi solo quando è diventato passato”, gli suggeriva una vocina che gli veniva da dentro, spesso fastidiosa, che lo accompagnava da quando era bambino. Forse era il respiro della sua anima che lo proteggeva anche da quella notte gelida che gli cadeva addosso. Si sfregò le mani e decise di tornare a casa; fischiettando quella sublime melodia che lo rendeva meno solo, si incamminò nel silenzio della strada e senza mai alzare la testa giunse davanti casa. Nel cercare le chiavi nella tasca del giubbotto, sfilò con sorpresa un pacchetto di sigarette che prima non aveva; esterrefatto si guardò indietro, come se cercasse una risposta. Si accese una bionda e si accorse che il cielo era di nuovo luccicante.

«Non è possibile!» esclamò in preda allo stupore. Buttò la sigaretta e rientrò, incredulo in casa. Dormì profondamente, con il sorriso stampato sulle labbra, come se l’ansia accumulata di un’intera settimana fosse svanita tutta in quella notte. Alle sette in punto la sveglia suonò così forte che Max balzò dal letto, come se avesse un corpo elastico, ritrovandosi con la faccia sul pavimento. Non perse occasione per fare

due flessioni, un po' di stretching e saltellando come un canguro si rifugiò sotto la doccia.

«Il paradiso esiste!» esclamò Max mentre una cascata di acqua calda gli scrosciava sulla testa. S'infilò nell'accappatoio e, delicato come un felino, attraversò la sala e si accomodò sul divano.

«Una settimana di ferie lontano da quei due campioni non potrà farmi altro che bene... Che bella la vita!!» si ripeté Max gonfio di soddisfazione. I primi tre giorni della settimana di ferie li trascorse poltroneggiando dentro casa, nudo come mamma l'aveva fatto. Ma il quarto giorno, appena sveglio, spalancò le finestre della camera, poi quelle del salotto, e lì sporgendosi a petto nudo e braccia alzate, sperò di assorbire tutta l'energia che il sole propagava. Senza perder tempo iniziò a sistemare casa con premura. Quando sembrava che tutto fosse a posto, c'era sempre qualcosa fuori posto. Eppure, ogni cosa era perfettamente in sintonia con i colori dei mobili, delle pareti e delle tende... ma qualcosa mancava. Con lo sguardo ripassava attentamente ogni oggetto per essere sicuro che fosse sistemato adeguatamente nel punto giusto...

«Eppure c'è qualcosa che mi sfugge!» si ripeté Max insistentemente. Le ore passarono lentamente, seduto sul divano, a guardare i programmi televisivi e, a tratti noiose riviste di gos-

sip. Poi il sonno ebbe la meglio e il tempo, quando non gli si dà più importanza, vola via. Erano quasi le 20 quando il campanello avisò che qualcuno era in attesa fuori la porta. Max si diede una sbrigativa sistemata alla camicia tutta stropicciata fuori dai pantaloni, una sfregatina ai capelli rimasti appiccicati sopra l'orecchio, per il troppo tempo rimasto con la testa appoggiata al bordo rialzato del divano, e si recò ad aprire la porta. Un abbraccio caloroso sostituì un convenzionale.

«Ciao, come stai?» Roberta, avvinghiata al corpo di Max, avvertì il desiderio morboso del suo uomo e tra baci e sussurri si ritrovarono sul divano talmente eccitati l'uno nel possedere l'altro che sembravano diventati un corpo solo. La complicità negli sguardi, intensi e provocanti, stuzzicò il desiderio di andare oltre, di trascendere la quotidianità, anelando ansimanti l'eternità. Rimasero ancora per pochi minuti abbracciati a guardarsi, come per immortalare la felicità nei loro volti, appagati da infinito amore e sconvolgente sessualità. Roberta, sorridendo soddisfatta, scivolò dalle braccia di Max, e, a piedi nudi, vestita solo di sé stessa raggiunse la cabina doccia. Max la guardò allontanarsi e in quel preciso momento esclamò:

«Ecco cosa mancava, la vera bellezza che ti fa dire: “Dio esiste e questa ne è la conferma!”» Ma quell’incantesimo si frantumò nel preciso istante in cui il cellulare iniziò a trillare fastidiosamente.

«Fabio, era così indispensabile chiamarmi?»

Ci fu un attimo di silenzio e poi Max aggiunse: «Capisco... arrivo subito.»

Poi rivolgendosi a Roberta:

«Cara, purtroppo devo scappare, il dovere mi chiama. Nei pressi dei giardinetti è stato ritrovato il corpo di un uomo morto ammazzato, ti telefono prima possibile.» Roberta sotto la doccia sentì a mala pena le parole di Max ma intuì che il lavoro lo aveva richiamato al dovere. Mise la testa fuori la cabina e a voce alta, lo salutò:

«Buon lavoro. A dopo tenente.»

L’agente Gianni Cambise era già fermo in macchina ad attendere il superiore e, una volta caricatolo, non perse tempo a sfrecciare sul luogo del delitto. Gianni furtivamente studiava l’espressione pensierosa di Max per poi domandargli:

«Signore tutto bene?»

«Insomma! La vita ci regala momenti belli a sorsi e a bocconi e di quello che ci dona poi ci chiederà puntualmente il conto» ammise Max

con l'amaro in bocca. Gianni sorrise su quella affermazione e replicò:

«Se la vita offre il conto, io rispondo ho già pagato» e ingranò con rabbia la terza, facendo sculacciare la macchina e sollevando un denso polverone che paragonò ai suoi amori passati. Amori andati in fumo per un destino avverso, affrontato sempre a viso aperto, senza mai abbassare il capo. La vita, del resto, non gli aveva mai regalato nulla. Giunti sul posto, i giardineti erano affollati di gente curiosa. Max si precipitò con un cattivo presagio nel punto esatto dove giaceva il cadavere dell'uomo ammazzato. Si inginocchiò davanti al corpo e sollevò il bianco lenzuolo, riconobbe dolorosamente che era il vecchio barbone di quella sera. Ricoprì delicatamente il volto del fugace amico con il lenzuolo, ma inaspettatamente, un braccio del cadavere, con il pugno della mano ben stretto, uscì fuori dal telo bianco come se nascondesse qualcosa. A fatica riuscì ad aprirla e, con stupore, vi trovò un ciondolo apribile a forma di cuore che conteneva petali appassiti di rose e gigli; forse il ricordo di un suo lontano amore. Senza proferir parola si allontanò per dare spazio all'emozione di fare il suo corso:

«Tenente, tutto bene?» domandò Stefano trattendendo il fiato.

«Cosa c'è di meglio di un povero vecchio ammazzato a cui la vita gli aveva già voltato le spalle? Un uomo che ha vissuto morendo giorno dopo giorno e che nessuno forse lo piangerà?» rispose Max mentre il suo sguardo si perdeva nel vuoto della sua anima. Si avvicinò Fabio con fare deciso ed esordì dicendo:

«Signori, l'uomo è stato ucciso da due colpi d'arma da fuoco, ma presenta molti lividi ed escoriazioni sul volto e su tutto il corpo. Non ha documenti. Il medico legale ci darà, una volta visitato il cadavere, precise informazioni.»

«Dottoressa mi scusi» gridò Max avvicinandosi al medico legale Anna Maria Salerni, e, dopo essersi perso nell'azzurro oceano degli occhi della donna, le domandò:

«Abuso della sua gentilezza per pregarla di farmi avere domani stesso, sulla mia scrivania, il referto medico di quel povero senza tetto. Gliene sarei molto riconoscente.»

«Ci conti tenente.» Poi lo fissò insistentemente e aggiunse:

«Tenente, intuisco che questa dolorosa vicenda l'ha colpita particolarmente o sbaglio?»

«Non sbaglia dottoressa, non sbaglia.»

Detto questo Max si allontanò timidamente, salì in macchina e tornò in centrale. Un'ora più tardi i due investigatori, Fabio e Stefano rag-

giunsero il tenente mettendolo a conoscenza che nessuno delle persone interrogate aveva visto niente o sentito uno sparo.

«Signore» disse Fabio, «noi pensiamo che l'omicidio sia stato eseguito da uno squilibrato, uno di quelli che pensava di ripulire la città da tutto ciò che disturba la vista.»

«Uno di quelli» chiarì Stefano, «che affermano di sentire la voce del Divino che gli suggerisce di ripulire la terra da queste anime dannate che imbrattano la bellezza delle cose.» Max si alzò facendo forza con le mani sul piano della scrivania e commentò:

«Signori, domani il medico legale dovrebbe portarci il referto del povero vecchio e allora avremo più materiale per arrivare a delle conclusioni. Per adesso va bene così, ci vediamo domani.» Spente tutte le luci in centrale, Max uscì per ultimo; c'era una temperatura ideale per tornare a casa a piedi, quindi salutò sulle scale l'agente Cambise, che pensava di accompagnarlo a casa in macchina, e si incamminò sul grigio asfalto, direzione giardinetti. Una volta arrivato sul posto individuò la panchina dove conobbe il vecchio ammazzato, si sedette quasi con rispetto, chiuse gli occhi e iniziò a inspirare tutta l'aria intorno, come se volesse catturare dentro di se lo stesso odore di quella magica